

## Via della Seta Cinese: l'Italia ha perso un'opportunità? Un'intervista a Fabio Massimo Parenti

**Fabio Massimo Parenti, Ph.D. in Geopolitica, geostrategia e geoeconomia, è Foreign Associate Professor in International Political Economy alla China Foreign Affairs University, Beijing, e docente internazionale all'Italian International Institute Lorenzo de' Medici, Firenze,**

*D1 - La Belt and Road Initiative (BRI), nota anche come "Via della Seta, è una grande iniziativa lanciata dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013, che prevede investimenti per centinaia di miliardi di dollari volti a rafforzare le infrastrutture commerciali e reti dei trasporti in tutto il mondo, per facilitare ed estendere il commercio mondiale e, di conseguenza, anche a rafforzare la presenza, e influenza, della Cina in Africa, Asia ed Europa. L'Italia è stato il primo e unico Paese del G7 ad aderire all'iniziativa e ora sarà il primo Paese in assoluto ad uscirne. Nel colloquio al G20 indiano di New Delhi, Giorgia Meloni ha infatti comunicato al primo ministro di Pechino Li Qiang la decisione di non rinnovare il Memorandum di adesione alla BRI, sottoscritto nel 2019 dal governo Conte. L'Italia, ha spiegato Meloni, esce dall'accordo in base ai numeri sull'interscambio non favorevoli per l'Italia, cioè in base a "dati di merito", "non perché qualcuno ce lo dice". Il ministro della difesa Crosetto aveva alcuni giorni prima dichiarato che "La scelta di aderire alla Via della Seta fu un atto improvvisato e scellerato", mentre il ministro dell'Economia Giorgetti aveva già con il governo Draghi cercato di depotenziare l'accordo. Quale è la sua opinione? L'adesione alla Via della Seta fu un atto improvvisato del governo Conte, o rispondeva invece ad una logica economica ed agli interessi dell'Italia? Quali benefici ci si aspettava? E' vero che l'Italia non abbia tratto alcun vantaggio dalla partecipazione alla iniziativa cinese? L'Italia esce dall'accordo solo a causa di "dati di merito" economici non soddisfacenti, o anche, e soprattutto, per ragioni politiche interne, e per le pressioni di potenze estere, in particolare Stati Uniti?*

R1 - L'Italia ha aderito alla Via della Seta nel marzo 2019, quando era in carica il primo governo Conte, formato da una maggioranza costituita dal Movimento 5 Stelle e dalla Lega Nord, all'epoca guidate rispettivamente da Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Non si trattò di una improvvisazione ma, appare evidente, del culmine di un processo ragionato e ben organizzato, peraltro approvato e condiviso da molti politici che oggi osteggiano il progetto per questioni meramente di comodo. Negli ultimi 50 anni, sin dall'avvio delle relazioni diplomatiche, Italia e Cina hanno firmato circa 64 trattati sulle più svariate materie. Ciò è avvenuto coerentemente con le azioni intraprese dalla Comunità/Unione europea. Ue e Cina hanno firmato, ad esempio, un partenariato strategico globale nel 2003, prima che lo facesse l'Italia a livello bilaterale, e la stessa Ue ha siglato un MoU collegato alla via della seta nel 2015. Possiamo affermare che il partenariato è frutto di una storia molto più lunga ed il MoU-BRI del 2019 ne ha rappresentato una logica conseguenza, un suo proseguimento. L'ingresso dell'Italia nella Bri avrebbe dovuto essere un nuovo punto di partenza da prendere in considerazione, e dal quale attingere, per rafforzare la cooperazione tra Roma e Pechino. Era fondamentale portare l'Italia allo stesso livello, giusto per citare due Paesi, Francia e Germania che, senza avere alcuna necessità di aderire alla Via della Seta - avendo già a disposizione legami commerciali solidi - possono tuttora contare su un rapporto ben rodato con la Cina. L'Italia avrebbe potuto sfruttare al meglio questo quadro istituzionale per recuperare il tempo perduto e chi si occupa di Cina sa che questa strada era quella più adeguata.

Peraltro, la lettura dei dati è stata spesso fuorviante e decontestualizzata. Intanto perché, poco dopo la firma del MoU Italia-Cina, abbiamo avuto una grave emergenza sanitaria mondiale, la pandemia di Covid, che ha rallentato ogni piano operativo. Dopo di che, in seguito alla caduta del primo governo Conte, i successivi esecutivi italiani non hanno mosso un dito per ottenere vantaggi dalla BRI: è normale, in un simile contesto, senza mettere alcun impegno, non ottenere dati fantasmagorici. Infine vale la pena leggere i dati concreti. Nel 2022 il volume degli scambi tra Italia e Cina ha raggiunto i 77,884 miliardi di dollari, con un aumento del 5,4 per cento su base annua. In

effetti, nei primi cinque mesi di quest'anno, le esportazioni italiane verso la Cina sono aumentate del 58 per cento su base annua. Ciò ci consente di sottolineare fin dall'inizio che le economie dei due paesi sono altamente complementari e che la cooperazione economica e commerciale bilaterale continua ad essere forte, nonostante gli anni della pandemia di COVID-19 e le crescenti tensioni geopolitiche internazionali.

La BRI, come detto, fa parte di un contesto intrinsecamente favorevole, offrendo al governo italiano la possibilità di rafforzare le sue relazioni con la Cina e di moltiplicare le opportunità reciproche, in campo economico, ma anche scientifico, culturale e in numerose altre aree. Gli accordi firmati dovevano essere la base sulla quale costruire una relazione win-win tra Italia e Cina. Non ci sono, dunque, "dati di merito" per spiegare l'uscita dell'Italia dalla BRI. Pesa, semmai, un clima geopolitico negativo, aggravato dalle tensioni tra Usa e Cina, con Washington che ha più volte, in maniera più o meno implicita, fatto capire al governo italiano di ritirarsi dal progetto.

*D2 - Insieme alla decisione di non rinnovare l'adesione alla BRI, il governo italiano ha espresso l'intenzione di consolidare e approfondire il dialogo tra Roma e Pechino su temi chiave bilaterali e internazionali, e di rafforzare le relazioni economiche attraverso il rilancio del Partenariato strategico Italia-Cina, lanciato dal governo Berlusconi nel 2004. Qual è la sua opinione sull'efficacia di questo "partenariato strategico"? È solo un tentativo del governo Meloni di uscire dalla BRI in modo soft, cercando di evitare ritorsioni? Oppure un suo rilancio potrebbe realmente servire a mantenere e rafforzare le relazioni con la Cina, evitando però il sospetto di presunti "compromessi politici" con la Cina connessi alla BRI, e quindi i malumori degli Stati Uniti e degli altri principali alleati?*

R2 - Sul partenariato e l'MoU-BRI: come scritto sopra, l'uno non è alternativo all'altro, non si escludono in alcun modo, e soprattutto il percorso è stato politicamente trasversale, da Prodi a Conte, passando per Berlusconi e Renzi. L'MoU-BRI era frutto proprio del partenariato del 2004, la cui natura era ugualmente ampia e trasversale, riflettendo un rapporto economico sempre più forte, dove Cina ed UE sono divenute importanti partner commerciali. La Cina è il primo partner dell'UE, mentre quest'ultima è seconda per la Cina: negli ultimi anni abbiamo perso posizioni, soprattutto a fronte della crescita di altre macroregioni, come il sudest asiatico, che ci ha surclassato. Pensiamo anche all'adesione delle principali economie europee all'AIIB, strumento finanziario della BRI.

Se l'accordo Italia-Cina sulla via della seta avesse avuto enormi implicazioni strategiche, cosa avremmo dovuto dire della collaborazione nella realizzazione del sistema satellitare europeo Galileo? O la collaborazione nel progetto Copernicus? A fianco di una maggiore cooperazione nel settore aerospaziale, all'epoca vennero gettate le basi per il miglioramento delle relazioni nel campo della sicurezza e dell'industria della difesa, tra Cina e Ue. E' vero che più recentemente le cose sono cambiate, o meglio, siamo stati indotti a cambiare strada, ma non dobbiamo dimenticare il minor peso dell'MoU del 2019 rispetto a molte altre forme proficue di cooperazione con la Cina. Oltre ai 23 paesi europei che hanno firmato un simile MoU, nel 2015 la Commissione europea e il governo cinese firmarono un MoU su una piattaforma di connettività EU-Cina per rafforzare sinergie tra BRI e iniziative interne europee TENT. Insomma, cerchiamo di non cadere in un marketing politico che non coglie la sostanza. Diktat politici esterni, richiedono la nostra uscita dalla BRI, e mentre noi subiamo questa assenza di autonomia nazionale la Cina ci lancia una ciambella di salvataggio, suggerendo a Meloni di usare il partenariato. Questa vicenda potrebbe suggerire l'elaborazione di un libro dal titolo "la passività della politica italiana".

La Cina non ha certo intenzione di chiudere le porte in faccia all'Italia o di "punirla" mettendo in atto ritorsioni, come ha scritto qualche media. Pechino prenderà atto della scelta italiana e continuerà a cooperare con Roma, come accadeva prima della BRI. Una cosa è certa: l'Italia non potrà però pensare di essere trattata con quella fiducia e quell'attenzione che la Cina ci stava concretamente riservando. Detto altrimenti, nel confrontarsi con la Cina, il governo italiano non

avrà più un tappeto rosso ad attenderlo, né posti in prima fila o privilegiati. Questo è forse un aspetto non tenuto in considerazione dal governo Meloni, che sta cercando di consolidare la fragile posizione di equilibrio dalla quale si trova ad operare: da un lato, rispondere agli interessi nazionali dell'Italia, che avrebbe vantaggi oggettivi nel mantenere e migliorare rapporti ampi con nuovi partner - tanto più se complementari come la Cina - dall'altro non discostarsi troppo dalle logiche atlantiste e filo Usa. Significa: non flirtare con i rivali degli Stati Uniti. In una guerra, però, che non dovrebbe minimamente riguardare o coinvolgere l'Italia.

*D3 - Il primo ministro cinese Li Qiang ha dichiarato, dopo l'incontro con Meloni, che una relazione sana e stabile tra Cina e Italia "è in linea con gli interessi comuni di entrambi i Paesi ed è necessaria per un migliore sviluppo di entrambi" e "si spera che l'Italia fornisca un ambiente commerciale equo, giusto e non discriminatorio per le aziende cinesi per investire e svilupparsi in Italia. La Cina continuerà ad ampliare l'accesso al mercato per creare maggiori opportunità di ingresso per i prodotti di qualità". Come prevede possano svilupparsi le relazioni tra Italia e Cina nei prossimi anni? Aumenteranno le opportunità di investimento e di commercio? O potrebbero esserci ripercussioni negative nelle relazioni tra i due paesi a seguito dell'uscita dell'Italia dalla BRI?*

R3 - In parte penso di aver già risposto. Come spiegato, la Cina continuerà a lavorare per creare quante più relazioni di reciproco vantaggio possibile, con quanti più Paesi possibile. L'Italia non finirà in nessuna lista nera; ha solo perso un treno imprescindibile per mettersi al livello di Francia e Germania. Quando i nostri politici sottolineano che Parigi e Berlino possono ottenere laute commesse da Pechino senza essere mai entrati nella BRI, bisognerebbe spiegare a queste persone che possono permetterselo per il profondo lavoro diplomatico, politico e commerciale messo in atto nel corso degli anni. Le opportunità resteranno tali, ma senza Via della Seta, la strada che poteva essere in discesa si alza fino a formare una salita faticosa. Sarà più complesso. In sottofondo, certo, dobbiamo tenere presenti le vicende geopolitiche. In caso di conflitti o guerre tra Cina e Usa - evento che il governo cinese non intende provocare - il contesto di fondo cambierebbe radicalmente. Nel frattempo, sono però persuaso del fatto che l'Italia rimarrà di fatto nella via della seta pur abbandonando l'accordo quadro. Se ci saranno nuovi investimenti, di quello si tratterà.

*D4 - Nel suo libro "La via cinese - Sfida per un futuro condiviso" lei afferma che il crescente ruolo che la Cina sta assumendo nel mondo non rappresenta una "minaccia", in quanto questo paese mira a raggiungere i propri obiettivi economici e geopolitici attraverso il rispetto reciproco, l'interconnessione spaziale e gli investimenti produttivi di lungo termine. Negli ultimi anni però, nella maggior parte dei paesi occidentali, la Cina viene considerata non più come un partner commerciale, ma come un avversario, un potenziale nemico, con il quale è necessario fare affari, usando però cautela, ed il conflitto in Ucraina ha contribuito a rafforzare questa percezione. E' possibile ancora immaginare un futuro di prosperità condivisa fra la Cina e l'Occidente?*

R4 - È possibile, a patto però di smettere di analizzare il mondo guardandolo attraverso le nostre lenti, quelle della nostra storia contemporanea e moderna di dominio de facto dell'Occidente sul resto del mondo. Questo mondo già oggi non esiste più.

La Cina continua a perseguire il proprio sviluppo pacifico puntando su rapporti win-win e di mutuo vantaggio. Risolvere problemi globali e comuni, insieme, non può che portare benefici diffusi: questo è l'approccio cinese. Al contrario, l'Occidente è appiattito su un gioco a somma zero, aggravato da una mentalità da Guerra Fredda che finisce per dividere il mondo in blocchi tra loro contrapposti. La guerra in Ucraina ha aggravato questa percezione, confutata però dalla realtà. La Cina continua a tendere la mano all'Occidente, e le tematiche sulle quali convergere non mancano, dal clima alla riduzione della povertà nei Paesi in via di sviluppo.

**Fabio Massimo Parenti - Intervista a World Geostrategic Insights - <https://www.wgi.world/>**